

Tessile: giorni neri E non è solo Cina

Gli imprenditori: anche cause nazionali
Lombardia in crisi: 30mila posti a rischio

di Giampiero Rossi / Milano

FUORI MODA Zucchi-Bassetti, Marzotto, Manifattura di Legnano, Olcese, Franzoni, Cerruti, Finpart: anche le aziende dai grandi nomi chiudono, tagliano, annaspiano e faticano a pagare gli stipendi a fine mese. Ma la crisi del tessile, in Lombardia, porta an-

che tanti altri nomi, meno famosi, di aziende medie e piccole che comunque scompaiono nel silenzio e trascinano a fondo posti di lavoro che non si reinventano. E in Lombardia "abita" almeno un terzo delle imprese del settore, con circa 200.000 addetti, 30.000 dei quali sono considerati a rischio.

«Ormai non è più questione di "Made in China" - osserva Susanna Camusso, segretario generale della Cgil Lombardia - in realtà nella nostra regione stanno chiudendo anche tante aziende, molte delle quali piccole, del confezionamento. Questo significa l'abbandono dell'origine industriale, tessitura, filatura, cardatura, tintoria. Se ne sta andando proprio il

tessile di qualità, e per un territorio che si vanta di ospitare il cuore della moda non è un bel segnale».

La preoccupazione del sindacato è grande: perché insieme ai blocchi da 100, 200, 700 mobilità o casse integrazione che arrivano dalle grandi aziende si sgretola anche la rete produttiva (e occupazionale) dei distretti, come quello calzaturiero di Vigevano e della Lomellina. «E poiché nel tessile lavorano in larga maggioranza donne ed è un settore dove non si fanno assunzioni da tempo - sottolinea ancora Susanna Camusso - il rischio è che a essere espulse dal mondo del lavoro siano persone più difficilmente ricollocabili».

Certo, il comparto del "sistema moda" sta soffrendo maledettamente in tutta Italia, in Europa; certo, ci sono i cinesi che inondano i mercati di prodotti a prezzi stracciati, gli indiani, i pachistani, gli egiziani producono similavorati a costi più bassi... ma tutto

questo non è cominciato ieri, e mentre l'Europa ai suoi massimi livelli istituzionali si sta organizzando per sostenere il settore, in Lombardia ognuno sembra andare per conto suo, senza nessuna sponda politica.

Il sindacato ha cercato invano di smuovere la Regione Lombardia, ha proposto al presidente Roberto Formigoni un tavolo per affrontare la crisi: «Ma soltanto finché è durata la campagna elettorale - ricorda Valeria Fedeli, segretaria generale della Filtea Cgil - ha finto di interessarsene, poi non se ne è fatto più nulla». Eppure ci sarebbe un gran bisogno, per esempio - sottolineano entrambe le dirigenti sindacali - di politiche serie a sostegno della rete di piccole imprese, per favorire la formazione di consorzi più forti delle singole unità. Altre regioni stanno già facendo e costa persino meno della distribuzione di ammortizzatori sociali.

Anche dal versante imprenditoriale arriva una domanda di

In Francia l'energia pesa un terzo di meno. Le conseguenze del crollo di chimica e meccanica



Foto di Capaldi Roberto

politica per l'industria: «Al di là della Cina e della competizione globale - spiega Michele Tronconi, titolare di un'azienda cotoniera e vicepresidente dell'associazione imprenditoriale di settore a livello nazionale ed europeo - ci sono problemi che sono tutti nostri, interni. L'energia, per fare un esempio: a noi costa mediamente il 35% in più rispetto ai nostri colleghi francesi e il 32% rispetto ai tedeschi; e per un metro di tessuto il 18% dei costi se ne va in energia». Non solo, «la perdita di elementi industriali strettamente connessi al tessile, come la chimica e il meccanotessile, hanno impoverito la rete di fornitori a monte. E con ciò si è disperse anche un patrimonio di ricerca e

know how che è sta nelle persone e che in passato ha arricchito la nostra industria». Insomma, la Lombardia, come osserva Valeria Fedeli, «è la spia politica di uno sviluppo con o senza industria, una regione che sta precipitando e che sembra aver lasciato tutto alla singola scelta di impresa e non di sistema».

Il sindacato: è mancato anche il sostegno di adeguate politiche economiche

Cose mai viste: Esselunga chiude tre centri-vendita

Nuove voci: Caprotti vende?
Tasco e Wal Mart in attesa

/ Milano

SORPRESA In tre punti di Milano stanno per scomparire altrettante insegne, molto familiari ai milanesi, dei supermercati Esselunga.

Dal 1957, anno di nascita di quella che attualmente è una delle più solide catene della grande distribuzione italiana, non era mai successo, soprattutto in Lombardia, che da sempre è considerata dal gruppo una sorta di riserva di caccia inviolabile. Finora, semmai, la famiglia Caprotti (proprietari di Esselunga) aveva sempre acquistato licenze altrui per aprire nuovi punti vendita; questa volta, invece ha deciso di cederne tre delle sue alla concorrente tedesca Billa Ag, che in Italia controlla il marchio Standa.

Come sempre le comunicazioni di questa azienda padronale e paternalistica sono scarse poco trasparenti, ma quando nell'informare - quattro giorni fa - i sindacati, Esselunga ha assicurato che non ci sarà alcun taglio occupazionale nelle tre sedi (via Bergamo, via Amoretto e viale Ungheria) dalla quali verrà ammainata la sua insegna. Tutti i circa 70 dipendenti verranno ricollocati in altri punti della ramificata rete di vendita. E al tempo

stesso Esselunga ha acquisito dai tedeschi una licenza commerciale a Pisa, e anche lì sono stati garantiti tutti i posti di lavoro.

Ma perché - improvvisamente - Caprotti hanno deciso questa piccola ritirata? «I tre punti vendita per cui Esselunga ha ceduto le licenze sono considerati "negozi di vicinato", sono cioè di dimensioni inferiori ai classici supermercati - spiega Sergio Fassina, segretario della Filcams Cgil lombarda - ed è quindi plausibile ritenere che non fossero particolarmente redditizi». E questa potrebbe essere una spiegazione già sufficiente, se non si trattasse di Esselunga e del territorio milanese. Infatti anche il sindacato avanza anche un'altra ipotesi che potrebbe giustificare l'operazione: «da tempo circolano voci di una possibile cessione dell'intera rete di vendita Esselunga da parte della famiglia Caprotti - ricorda ancora Fassina - e quindi questa triplice cessione di negozi poco efficienti potrebbe far parte di una fase di "ripulitura" richiesta dai potenziali acquirenti». Chi potrebbe comprare Esselunga? Le stesse "voci" accreditano l'ipotesi degli inglesi di Tasco più di quella degli americani di Wal-Mart.

Ma difficilmente, anche dopo l'incontro tar azienda e sindacati della prossima settimana, se ne saprà di più.

Festa de la Rinascita • della sinistra •

ROMA

Domenica 11 Settembre ore 21

"LA GUERRA, IL TERRORISMO, I COLORI DELL'ARCOBALENO".

DILIBERTO PECORARO SCANIO

modera **Davide SASSOLI** Giornalista RAI

rossoverde
icolori dell'arcobaleno

6/11 Settembre - PARCO DELL'UNITÀ - ARCI
TIBURTINA Via del Frantoio M S. Maria del Soccorso



www.comunistiroma.it